Centro Missionario

LA SECONDA PARTE DI UN RACCONTO CHE EVIDENZA LA PROFONDITÀ DELL'ESPERIENZA ORGANIZZATA DALL'UFFICIO MISSIONARIO DELLA DIOCESI

Otto lodigiani, due settimane di Africa

La testimonianza dei giovani: «Abbiamo provato a vivere da "altri"»

■ Continuiamo con la seconda puntata delle impressioni di viaggio degli 8 giovani lodigiani protagonisti del primo Campo Scuola missionario. Vale la pena seguire con attenzione queste note, che dicono la profondità dell'esperienza fatta, e nello stesso tempo mordersi le unghie, pensando che al loro posto avremmo potuto esserci noi...

don Luca

Alcune fotografie scattate al gruppo dei giovani lodigiani in Niger. In alto, da sinistra, Angela Sicco e Francesca Vecchietti

■ I VILLAGGI

La televisione spesso travisa l'immagine dell'Africa, non si tratta di zulu con addosso solo delle simil mutande di pelle di animale, l'Africa non è così indietro come i media ci vogliono far credere. Nella nostra visita ai villaggi abbiamo compreso come gli Africani siano civilizzati ma restino comunque legati alle proprie tradizioni, le quali hanno permesso loro la sopravvivenza per secoli e quindi non devono essere considerate mera superstizione.

Per giungere ai villaggi bisogna percorrere delle strade a volte impraticabili senza un veicolo adeguato, c'è da guadare piccoli torrenti, prendere buche e mangiare sabbia a non finire ma in fondo il gioco vale la candela. La prima cosa che si nota è il rispetto che i nigerini hanno per l'uomo bianco. Ti accolgono come se fossi uno di loro, anzi come se fossi una persona importante, tanto che noi giovani del gruppo ci siamo dati l'appellativo di V.I.A. (che sta per "Very Important Annasara") tanta è stata l'accoglienza e la riverenza nei nostri confronti. In pochi istanti ci si ritrova intorno tutto il villaggio, ben suddiviso in ordine di importanza, seduti vicino a te ci sono gli anziani attorniati dal resto degli uomini, poi a completare il cerchio le donne e i bambini, molto spesso rimproverati perché "fanno i bambini" e sono agitati per la visita degli ospiti.

Comincia quindi la seduta diplomatica: il capo villaggio ringrazia per la visita e per gli aiuti che incessantemente i nostri missionari portano alla sua gente e i nostri indomiti eroi (Père Domenico e Père Andrea) ne approfittano per infilare qua e la qualche lezione di catechismo per mezzo di ingegnosi espedienti quali una canzone cantata insieme o la mitica maglietta 5+2=5000. Alla fine tutto il mondo è paese e ci si ritrova nel bel mezzo di uno scambio culturale vero e proprio, noi con le nostre canzoncine riciclate dal Grest o dalle corali parrocchiali e loro con le proprie danze nelle quali, come faceva notare un nostro missionario, "bisogna tirare fuori il sedere!".

A quel punto la gioia e la festa prendono il sopravvento e non è difficile trovarsi nel bel mezzo delle danze cercando di fare come loro ma riuscendo, in sostanza, solamente a far ridere. Si passa poi agli aspetti un po' più impegnati della visita: prendere in mano il badile e, da buon lodigiano, piantare qualche piantina in una mezzaluna. Per chi non lo sapesse, le mezzelune sono delle vere e proprie mezze lune scavate nel terreno arido e argilloso, che permettono di raccogliere acqua, facendola quindi "durare" un po' di più, al centro delle quali è possibile piantare degli arbusti che così facendo riusciranno a crescere e a superare il periodo di siccità… voi che state leggendo siete scettici, immaginatevi un povero nigerino convinto che lì non ci si può piantare nulla, riuscireste a convincerlo del contrario? I nostri Père ci sono riusciti. Stanno facendo un grande lavoro con i villaggi per cercare di recuperare ettari di terra non coltivabili in maniera tradizionale (il "semina e raccogli") ma sfruttabili per piantare alberi da frutto quali: il melo del Sahel, il tamarindo e alcune particolari specie di acacia, resistenti alla siccità e in grado di dare molti frutti, commestibili ma soprattutto commerciabili che permetteranno ai villaggi di avere un'ulteriore fonte di sostentamento e una speranza in più per il futuro.

Nei villaggi si respira povertà ma anche una spensieratezza che difficilmente riusciremmo a trovare qui a casa nostra, tutta la popolazione è unita per il bene collettivo, un bambino è il figlio di tutti e se fa qualcosa da non fare tutti possono redarguirlo, non come qui da noi dove i nostri bambini sono tutti santi… e guai se qualcuno li sgrida… Tale povertà è amplificata dal fatto che donne di quarant'anni sembra ne abbiano settanta e questo è dovuto alla mal nutrizione e alla mancanza di igiene, in Niger non esistono le pattumiere e i gabinetti sono "roba da ricchi" e, nonostante tutto questo, alla fine della visita tra i saluti generali e i bambini che rincorrono il pick-up, il capo villaggio regala sempre qualcosa ai visitatori, o una ciotola bella grande di uova di gallina o addirittura tre galline… dovremmo imparare da loro come si trattano gli ospiti! Anche i villaggi e queste società tribali hanno comunque la loro buona dose di cose che non vanno: l'alfabetizzazione è pressoché nulla, nessuno nel villaggio sa il francese e probabilmente nessuno sa leggere e scrivere nella sua lingua, la storia e le tradizioni sono tramandate oralmente; le donne hanno un ruolo marginale ed è per questo che alcuni progetti condotti da Angela e Francesca, le due sorelle in missione, sono rivolti all'aiuto della donna. Ogni villaggio ha comunque le sue usanze e tradizioni ed è più o meno fortunato, restando comunque un villaggio del Niger, il paese più povero al mondo.

Andrea Bersani

■ L'ISLAM

Frasi come "il mio vicino di casa è musulmano" oppure "ho un amico musulmano" sono sempre più frequenti, ma non scontate, dato che tradizionalmente riconosciamo la normalità in tutto ciò che è frutto del Cattolicesimo e l'"altro", senza alcuna intenzione discriminatoria, risponde invece ad altre categorie tra cui l'Islam.

In queste due settimane di Africa abbiamo provato a vivere da "altri", e confesso che è stato bello indagare le varietà che Dio è riuscito a creare e scoprire come la distanza fra questi due grandi mondi spirituali, Islam e Cristianesimo, sia talvolta facilmente percorribile. Suggestionati dall'informazione, dai media e dai pregiudizi, crediamo spesso che l'Islam sia una realtà complicata e talvolta inquietante, ma visto sul campo, in un paese come il Niger, esso appare sotto una luce tutta nuova. Qui più del 90% della popolazione è musulmana, ma si tratta di un'islamizzazione sui generis, come ci è stato spiegato, lunga e indisturbata. Nei secoli l'Islam si è infatti sovrapposto al substrato tradizionale animista dando origine a manifestazioni di fede piuttosto insolite. Un antico bisogno di costruire rapporti culturali e traffici commerciali tra il Maghreb e l'Africa Nera ha fatto in modo che l'Islam, in questo paese che funge da interfaccia fra quei due mondi, diventasse particolarmente morbido nei confronti del passato di ogni etnia e aperto allo straniero; inoltre, unificando nel suo credo i vari gruppi del territorio, è riuscito a creare una sorta di identità nazionale, tanto che "il Nigerino non può non essere musulmano", frase esplicativa uscita dalle stesse labbra del Vescovo di Niamey. Siamo dunque al di là del semplice discorso religioso: la religione è già diventata cultura, così come il Cattolicesimo in Italia più che negli altri paesi europei.

In varie tappe del viaggio ci siamo trovati a dover interagire con figure importanti per la vita sociale e spirituale della comunità musulmana, e ogni volta ci hanno dimostrato la loro disponibilità e la loro voglia di condividere qualcosa con noi. Anche le personalità più eminenti si sono dimostrate interessate ai progetti della Missione di Dosso proprio perché musulmani e cristiani stanno percorrendo lo stesso difficile cammino verso il miglioramento; speranze e auguri per il paese che ci ospitava trovavano allora un'espressione spontanea nella preghiera comune.

È proprio la preghiera che riesce a colmare lo spazio fra le due religioni, sebbene le modalità sembrino molto differenti; eppure la loro preghiera che scandisce la giornata può incontrare la nostra quando questa diventa più contemplativa, come nella liturgia delle ore: la preghiera come ringraziamento o lode a Dio; una preghiera che lodando il creato ce lo fa percepire meglio e ci infonde di quella genuina saggezza universale che consiste nel riconoscere i segni della Provvidenza. Lì, seduti coi fratelli musulmani su quella terra rossa, la preghiera si è dunque trasformata in un momento di incontro e di scambio; facendo maggior attenzione a quel paesaggio aspro e sterminato capivamo meglio il loro spirito: ritrovarsi in vari momenti della giornata ovvero raccogliersi a pregare per trovare sollievo, ma anche stimoli per proseguire sotto quel sole insistente che impedisce alle persone di modificare quei luoghi, per cui ogni cosa appare ancora come pura e immediata manifestazione di Dio e corrisponde alla sua volontà: Inch Allah.

Paolo Valerio Bellotti

■ LA GENTE

Spesso, nel corso della nostra permanenza in Niger ci è stata fatta una domanda; ce lo hanno chiesto i missionari, la gente che abbiamo incontrato e perfino in diretta alla radio locale: "Quale ricordo porterete in Italia di questa esperienza, quale scoperta accompagnerà il vostro ritorno?".

La risposta unanime si può riassumere: "I colori, e il calore delle persone incontrate, l'ospitalità di un popolo che nonostante ristrettezze e difficoltà sa esprimere la gioia e non si è mai risparmiato al fine di accoglierci al meglio".

E, indubbiamente, ristrettezze e difficoltà non mancano: il Niger è, secondo le statistiche, il Paese più povero del mondo e con uno dei più alti tassi di natalità (7,7 figli per ogni donna). Un popolo in crescita numerica che, per contro, si trova a dover vivere in uno spazio sempre più ristretto a causa dell'avanzare del deserto che rende pressoché inabitabile i 2/3 del Paese; solo a sud, nella zona del fiume Niger, si può sperare in un periodo, di due o tre mesi, bagnato da sporadiche piogge che permettono un'agricoltura di sussistenza.

Come per quasi tutta l'Africa, i confini del Niger non sono frutto delle conquiste del suo popolo ma un'imposizione del periodo coloniale. Questo ha portato alla convivenza forzata di etnie diverse e, sovente, rivali: l'allevamento è praticato prevalentemente da gruppi etnici nomadi (Peuls) che entrano in contrasto con le etnie stanziali (principalmente Haoussa, Zarma, Songay) a causa dei danni alle colture provocati dal bestiame; ogni etnia ha una propria lingua e solo chi vive nelle città e ha frequentato la scuola sa parlare il francese (lingua ufficiale). Nonostante sia un popolo pacifico, le incomprensioni esistono e il problema dell'idioma rende ancora più complesso il processo di costruzione di un'identità nazionale.

Eppure, inaspettatamente, chi arriva in Niger si trova accolto da un popolo gioioso, con un'incondizionata fiducia in Dio e nella vita, riuscendo ad accettare non solo il buono ma anche il cattivo che essa può portare.

Ciò che mi ha più colpito è l'atteggiamento di grande disponibilità che i nigerini hanno nei nostri confronti. Sono molto curiosi, osservano continuamente come ci comportiamo, hanno grande considerazione per la nostra cultura e la nostra fede nonostante le differenze (circa il 95% dei nigerini è musulmano). Gli europei non sono sempre stati portatori di cose buone per gli africani, eppure essi nutrono per noi un profondo (non so quanto giustificato) rispetto. Mi sembra interessante se confrontato con l'atteggiamento diffidente che hanno in genere i bianchi nei confronti dello straniero.

Devo ammettere che alla vigilia della partenza un aspetto m'incuriosiva ma al contempo mi spaventava: diventare, anche se solo per qualche giorno, la minoranza. In un Paese straniero, di cui non conoscevo la lingua, se non qualche rudimento di francese, in cui la gente ha un colore diverso dal mio, vive in modo diverso, prega un altro Dio. Come se ciò non bastasse, mi sono casualmente accorta di essere una ragazza occidentale in un paese Islamico in cui, pur non giungendo agli estremi dell'integralismo arabo, molte donne portano il velo. I primi giorni avrei voluto rendermi il meno visibile possibile, passare inosservata per non risultare una "nota stonata"; ma la mia sfacciata "diversità" mi ha tradito.

Bisogna dire che i bambini di Dosso hanno parecchio contribuito a "smascherarmi": per le vie della città ci inseguivano saltando e urlando "Annasara, Annasara" per attirare la nostra attenzione e procurarsi così una carezza, un sorriso o semplicemente saluto. Falliti i miei propositi di diventare invisibile, ho dovuto accettare la situazione e, nonostante due settimane siano poche per capire o anche solo conoscere un popolo, la loro contagiosa ospitalità mi ha fatta sentire davvero a mio agio. Mai avrei pensato di ritrovarmi a cantare bans da grest con i giovani cattolici di Dosso, partecipare alle danze in un villaggio (naturalmente anche lì mi sono fatta prendere in giro per il mio modo non proprio sciolto di ballare), riuscire a prendere accordi per farmi confezionare un abito in perfetto stile nigerino (a tal proposito ringrazio Jeannette per la pazienza e Francesca per la mediazione!) e aiutare una famiglia della città a preparare la cena (con risultati opinabili).

È stato comunque un bell'esperimento di umiltà che consiglierei a chi vuole rendersi conto di come si può sentire uno straniero che sta sforzandosi di penetrare una cultura temendo di esserne rifiutato.

Ciò che provo, a qualche giorno dal mio rientro, è una nostalgia che non so spiegare semplicemente col rammarico per la fine di una vacanza trascorsa con gli amici in un posto "particolare", quello che mi manca è un popolo che per due settimane mi ha fatto sentire a casa.

Naima Lisetti

■ I DISAGI DELLE COSE DIVERSE

Ci siamo avventurati in un mondo "diverso", in cui non solo la natura si mostrava a noi come nuova e inconsueta, ma apparivano tali anche, e soprattutto, le persone con cui ci siamo rapportati.

Abbiamo imparato a conoscere e a convivere per 15 giorni con una cultura molto differente dalla nostra, caratterizzata da valori, come l'essenzialità, da noi ormai abbandonati da tempo, e segnata da usanze, come la distinzione netta tra i ruoli e tra uomo e donna, a volte incomprensibili, soprattutto per giovani della nostra generazione.

Diversi sono i ritmi di vita, molto più lenti e distesi, in cui l'urgenza e la frenesia che caratterizzano le giornate di noi occidentali sembrano non esistere; differenti sono anche i rapporti con le persone, e soprattutto con gli ospiti: ci siamo stupiti più volte, durante quest'esperienza, dell'accoglienza ricevuta nei vari villaggi da noi visitati. Secondo i nostri standard, queste persone non avevano nulla, vivevano con poco, eppure ci offrivano con gioia quel poco che avevano.

Ma Il nostro stupore stava soprattutto nel fatto che questa gente ci accoglieva come se fossimo dei supereroi, offrendoci da mangiare e da bere, e tutto questo nella piena consapevolezza di accogliere degli annasara (uomini bianchi) e cristiani (il 97% circa della popolazione nigerina è di religione islamica); persino lo sceicco (guida politica e, nel nostro caso, anche spirituale dei sufi) del villaggio di Kyota (meta di pellegrinaggio per gli islamici sufi) e lo Zermakoy (il re dell'etnia zerma di Dosso), ci hanno preparato un'accoglienza davvero straordinaria. Non importava loro chi fossimo e come fossimo, importava che fossimo loro ospiti. E se la gente comune ci offriva, ad ogni nostra sosta nei villaggi, la pasta che costituiva il loro cibo (e noi ci sentivamo in dovere di assaggiarla, per non offendere la loro grande generosità), i capi spirituali e politici ci hanno offerto banchetti davvero "degni di un re".

E in quel contesto, i diversi non erano loro, ma noi annasara!

Non è stato sempre facile uscire dagli schemi dettati dalla nostra società occidentale, che troppo spesso ci impediscono di vedere la vita nel suo aspetto più semplice, ma il contatto con la semplicità, la disponibilità, oserei dire "l'innocenza" di quelle persone ci ha fatto riflettere e personalmente mi sono anche posto la domanda se la vita autentica sia la nostra o la loro.

L'incontro con questi diversi, l'essere io stesso un diverso in un'altra società, ci ha dato certo un grande stimolo: quello di guardarci intorno con altri occhi e di cogliere ciò che spesso diamo per scontato come qualcosa che invece ha un grande valore.

Dopo aver vissuto questa esperienza mi sorge spontanea una domanda: sono davvero loro i diversi?

Davide Carimati